

**ANTONIO MASALA**, *Stato, Società e Libertà. Dal liberalismo al neoliberalismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, p. 297.

Il volume di Antonio Masala si propone di offrire nell'arco di sei capitoli densi di riflessioni critiche ispirata alla biopolitica di Michel Foucault, una visione ad ampio raggio dell'evoluzione storica del liberalismo, dalla sua crisi alla nascita del neoliberalismo e al ritorno in auge negli ambienti della politica britannica degli anni '80 del '900.

La riflessione sul tema prende avvio dalla crisi del liberalismo classico, in particolare in Gran Bretagna, sul finire del 1800, e sulle elaborazioni teoriche che tentarono di superare la momentanea crisi dell'individualismo collegato al capitalismo industriale, rivolgendo lo sguardo alle teorie collettivistiche ispirate dal socialismo marxista.

Il riferimento va all'utilitarismo di Jeremy Bentham e alle successive interpretazioni di John Stuart Mill, i quali continuavano a fare riferimento alla dimensione individuale e ai limiti del potere della maggioranza sulla minoranza, ma cominciavano ad insinuare una riflessione sull'utilità dell'intervento pubblico per garantire la massima soddisfazione degli individui, anche attraverso la redistribuzione della ricchezza prodotta dalla forza lavoro salariata ed accumulata dai grandi gruppi industriali.

Alla base di questo processo si situava dunque il venir meno della fiducia nella capacità del mercato di autoregolarsi e di generare benessere sociale oltre che economico e, da qui, la sempre più sentita necessità di un intervento dello Stato volto a correggere le iniquità sociali derivanti dal sistema concorrenziale.

In questo contesto, l'approccio socio-economico che avrebbe profondamente segnato lo sviluppo e l'evoluzione delle prospettive liberali è rappresentato in generale dal movimento *new liberal* inglese e dalle soluzioni alle crisi dei cicli economici dettate da John Maynard Keynes e dal suo studio sulle conseguenze sociali del crack della borsa di Wall Street nel 1929.

La riflessione sul fallimento delle politiche mercantilistiche del *laissez faire* e sul crollo della domanda di beni di consumo alla quale il liberalismo classico non sapeva dare né risposta né rimedio, ha condotto Keynes ad asserire, seguito in modo più marcato da William Beveridge, che la soluzione si trovasse nell'intervento costante dello Stato nell'economia, in quanto un'iniezione di capitale pubblico nel ciclo economico avrebbe permesso ai consumi di ripartire così che si potesse assorbire l'eccesso produttivo e dare anche un sostegno all'occupazione.

Tale teoria, sebbene sostenuta da un approccio politico-filosofico di fondo, resta comunque il prodotto di uno studio frutto del pensiero di un economista puro, che ha sempre sostenuto la convinzione che il capitalismo, per resistere alle pressioni sempre più forti del socialismo, dovesse tenere in conto che il mercato da solo non è sempre perfettamente efficiente e che il libero scambio non offre soluzioni alla debolezza di alcune fasce sociali, gettando in tal modo le fondamenta del moderno *welfare state*.

Sebbene distante dalla incondizionata fiducia nel sistema concorrenziale dei liberali classici, il keynesismo contribuisce ad influenzare il cambiamento nel paradigma della limitazione del potere dello Stato, stimolando la riflessione sulla interdipendenza tra politica ed economia, fino ad allora ritenute due realtà distinte e sul dovere della teoria liberale di organizzarsi in un movimento capace di influenzare le élites politiche e la società attraverso la scienza economica.

Siffatta impalcatura teorica sembra essere alla base di quel fenomeno culturale che prese piede nella Germania degli anni '30 del secolo scorso e che prese il nome di *ordoliberalismo*, esaminato

nel secondo capitolo, i cui principali rappresentanti, a cominciare da Walter Eucken, afferivano alla cerchia accademica della Scuola di Friburgo; l'autore sottolinea come alla base delle idee ordoliberali vi fosse la stessa aspra critica ai limiti del *laissez-faire* che era propria dei *new liberals* e di Keynes, ma precisa come le ricette per risolvere tale fallacia fossero alquanto diverse.

In effetti, nell'impostazione delineata da Eucken, la degenerazione del libero mercato sarebbe data da una concentrazione di potere nelle mani di pochi, con la conseguente nascita di cartelli e monopoli che snaturano i principi dei meccanismi concorrenziali; lo Stato, quindi, deve intervenire non per regolare ogni aspetto del funzionamento del mercato, ma per garantire un quadro normativo con cui impedire la formazione di grandi agglomerati di imprese e, conseguentemente, la deflagrazione dell'efficienza del mercato.

In sostanza, per la Scuola di Friburgo l'intervento pubblico deve essere limitato alla regolamentazione dei processi concorrenziali e alla tutela delle libertà fondamentali, forse anticipando la concezione di Stato minimo di Nozick, venendo meno quella dimensione etica propria di Keynes e Beveridge, anche se Eucken stesso vedeva di buon grado la costituzione di assicurazioni sociali per rispondere alle necessità delle fasce disagiate della società.

L'autore tiene a precisare che il liberalismo fosse un fenomeno tutto sommato nuovo in Germania, che non ha mai veramente conosciuto un sistema di libero mercato in quanto il tessuto economico tedesco si era costituito su poche imprese diventate monopoliste grazie alla connivenza della politica e ad un sistema profondamente corporativo.

Ecco perché le ricette di Eucken e dei suoi colleghi trovarono dei modelli alternativi negli studi degli economisti Alexander Rüstow e Wilhelm Röpke, i quali rivolsero le proprie riflessioni non sulla degenerazione del mercato e del capitalismo, ma sulla degenerazione dei valori morali e sociali connessa con i meccanismi del *laissez faire* e del capitalismo "arrugginito" responsabile della proletarizzazione della società.

Per i due studiosi, che si distanziano anche in parte dalla tradizione liberale, l'antidoto al socialismo ed alla collettivizzazione deve esistere in uno Stato forte perché indipendente dal potere economico, ma limitato ad assicurare, come sosterrà Rüstow, una *Vitalpolitik*, ossia delle misure sociali capaci di rafforzare i legami comunitari; l'economia di mercato è sicuramente la dimensione migliore in cui realizzare il benessere individuale, ma ciò può avvenire unicamente quando la dimensione sociale, superiore a quella economica, abbia in sé dei valori morali saldi, ispirati a quelli delle società rurali, della piccola impresa e, in Röpke, del cristianesimo da opporre alla secolarizzazione.

Valori, questi che verranno recipiti in Germania nell'immediato dopoguerra, in quella serie di riforme a sfondo liberale proposte da Ludwig Erhard e Alfred Müller-Armack che incarna una terza via tra liberalismo e socialismo che prenderà il nome di economia sociale di mercato.

L'intento di creare uno spazio in cui potessero convivere libero mercato e giustizia sociale era visto dai due economisti come un obiettivo possibile anche se, nel tempo, soprattutto nell'opera divulgativa di Müller-Armack, l'economia sociale di mercato si trasformò in un viatico liberale per giustificare il sempre maggior intervento statale nell'economia, rendendo incompiuta quella trasformazione che Erhard aveva in mente per il sistema politico ed economico tedesco e che non era riuscito ad attuare anche a causa della propria debolezza politica, dovuta soprattutto alla personale reticenza ad immedesimarsi come attore politico; infatti l'autore evidenzia come Erhard si sentisse un tecnico prestatore alla politica e tale resterà fino alla fine della sua esperienza di governo.

Il liberalismo europeo trovò, tuttavia, un nuovo slancio nell'attività della Scuola Austriaca e

nelle teorie di Ludwig von Mises e Friedrich von Hayek.

Al primo va scritto il merito di aver fatto cadere, passo dopo passo, tutte le paure ed i timori che fino a quel momento circondavano il liberalismo e le dinamiche del libero mercato in particolare; secondo Mises, infatti, non era il capitalismo a generare iniquità sociale, ma il tentativo da parte dei poteri pubblici di volerlo governare alterando, di fatto, l'ordine spontaneo che da esso scaturiva.

L'importanza delle intuizioni misesiane si ricollega ad un ripensamento dell'azione umana all'interno del sistema concorrenziale, denunciando la corruzione delle "sane ideologie" degli individui da parte della politica; il cittadino non è il soggetto passivo del rapporto di scambio nel ciclo produttivo né, tantomeno, il lato debole del rapporto valore-lavoro ma, in veste di consumatore, diventa il protagonista della vita economica, in quanto capace di determinare la bontà o la scarsa qualità della produzione industriale.

In questo modo, Mises offre una risposta liberale sia alla teoria marxiana del "plusvalore", sia alla teoria contrattualistica della democrazia; il cittadino "consumatore" agisce in un sistema che non necessita di una regolamentazione artificiale coercitiva, ma che è aprioristicamente ordinato dalla spontaneità dei rapporti che si costituiscono attraverso l'intreccio dei reciproci interessi e che, in quanto tale, si configura come più democratico della democrazia stessa, in quanto consente sempre ai singoli di poter migliorare le proprie condizioni di partenza.

La teoria dell'ordine spontaneo e la lotta contro l'isolazionismo forzato delle teorie liberali di Mises sarà ripresa e per certi versi resa più popolare da Friedrich von Hayek, che con il proprio maestro condividerà la sentita necessità di far cadere i luoghi comuni sul liberalismo, senza commetterne tuttavia l'errore di sottrarsi a qualsiasi contatto con idee e personaggi estranei a tale impostazione.

Difatti, l'autore tiene a far come *The Road to Serfdom* iniziasse con una dedica ai socialisti che non era provocatoria, bensì costituiva un tentativo conciliante di poterli far riflettere (e magari cambiare idea) sulla alta qualità morale dei meccanismi del libero mercato.

L'intenzione di Hayek era quella di costruire una teoria basata sull'incontro multidisciplinare tra economia, diritto e politica, delineando di fatto un sistema alternativo alla democrazia dove potere pubblico e libero mercato potessero funzionare armoniosamente senza deviazioni; fondamentale ruolo in questo processo ebbe la Mont Pèlerin Society come bacino di chiamata a raccolta di tutti i pensatori liberali del '900.

L'economista austriaco guardava con favore anche alle teorie empiriche di provenienza popperiana, che influenzarono non poco il liberalismo di oltre oceano; in particolare ebbero profonda influenza sull'analisi di Milton Friedman, al quale va ascritto il merito di aver dato lo slancio determinante affinché il liberalismo potesse essere preso in considerazione non solo dall'accademia, ma anche dagli ambienti governativi.

Friedman utilizza strumenti empirici di analisi economica, avvicinandosi così al *modus operandi* di Keynes, per spiegare che la libertà economica è il miglior modo per limitare le aree di conflitto tra individui e che la concorrenza ed il mercato sono gli unici strumenti per garantire efficienza ed uguaglianza sociale, distaccandosi da accademici della scuola di Chicago, come Knight e Simons più inclini a considerare anche il ruolo dello Stato nella dinamica di mercato.

Con Friedman il neoliberalismo compie definitivamente il proprio viaggio verso l'emancipazione, ponendosi all'attenzione dell'opinione pubblica scossa dalla crisi del petrolio degli anni '70 e dal conseguente fallimento delle teorie keynesiane di fronte al fenomeno della stagflazione; l'Inghilterra thatcheriana sarà terreno fertile per il recepimento delle ricette

neoliberali, favorite da un completo ripensamento del *welfare state* britannico, considerato troppo generoso e distorsivo delle politiche di impiego.

A conclusione dell'opera, l'autore considera utile rivolgere attenzione alla visione che del neoliberalismo offre Michel Foucault nel suo testo "Nascita della Biopolitica": sebbene vengano sottolineate delle forzature concettuali dovute ad una conoscenza parziale e indiretta del fenomeno liberale e si insista su un non ben chiaro ruolo che il filosofo francese attribuiva al mercato nel sistema sociale, il merito che l'autore attribuisce a tale opera è di aver saputo individuare dei punti in comune tra le correnti liberali del secondo novecento e di proporre un nuovo modello di "governamentalità", ossia un modello di società in cui la concorrenzialità rende gli individui più indipendenti dall'ingerenza politica e che ha visto il suo sviluppo nelle politiche pubbliche inglesi e statunitensi dei passati anni '70 e '80.

MARIO DE BENEDETTI